

**Romanzi** Ritorna, edita da Sellerio, l'opera fluviale di Luigi Natoli: uscì a puntate tra il 1909 e il 1910 l'apprezzarono Umberto Eco e Leonardo Sciascia

# «I Beati Paoli» Una Sicilia senza giustizia

Nobili iniqui e una setta segreta  
Il potere contamina anche i buoni

di **Paolo Di Stefano**

Che cos'è questo strano oggetto narrativo che si intitola *I Beati Paoli*? È un romanzo-fiume, un romanzo d'appendice di quasi 1.300 pagine scritto da Luigi Natoli, fervente mazziniano palermitano, vissuto dal 1857 al 1941, che cominciò a collaborare per i giornali diciassettene prima di diventare professore di Storia nei licei della sua città e affermato poligrafo, autore di una trentina di romanzi a carattere storico, di numerosi saggi e di opere teatrali. *I Beati Paoli* uscì in 239 puntate, con grande successo, sul «Giornale di Sicilia», tra il 1909 e il 1910, sotto lo pseudonimo inglese di William Galt.

Il libro sarebbe apparso in prima edizione nel 1925 da Gutenberg, poi riproposto a dispenso dall'editore milanese La Madonnina e nel 1955 ancora a puntate dal quotidiano «L'Ora» di Palermo. Fu l'editore Flaccovio a rilanciarlo nel 1971 con il vero nome dell'autore, il sottotitolo *Grande romanzo storico siciliano*, un'introduzione di Umberto Eco e una Nota dello studioso Rosario La Duca. Ora il testimone passa alla Sellerio, che lo ripubblica, in due volumi, con prefazione di Maurizio Barbato, il quale ricostruisce le vicende del caso editoriale e le discussioni che ne seguirono.

Che cos'è dunque *I Beati Paoli*? Intanto è un bel romanzo di sapore dumasiano, appassionante, dal ritmo rapido nonostante la mole, diviso in quattro ampie parti di brevi capitoli (una ventina ciascuno): un romanzo di intrecci contorti e di storie parallele, di personaggi buoni e cattivi, di eroismi (pochi) e viltà (molte), di tradimenti, passioni, follie d'amore, equivoci, fughe, duelli, scorribande cavalleresche, rapimenti, gelosie furibonde, violenze, vendette, capovolgimenti scespiriani del destino. E con una setta segreta, i Beati Paoli. Siamo nella Sici-

lia che va dal 1698 al 1719, tra Palermo Messina e Catania, con rari sconfinamenti in terraferma (Torino, Genova, Roma sono solo evocate): è l'epoca in cui l'isola, con la pace di Utrecht (1713), viene ceduta dalla Spagna ai Savoia e poi contesa tra spagnoli di ritorno e impero austriaco, ed è il tempo eterno in cui si consumano le rivalità tra nobili locali, feudatari, principi, baroni, duchi, marchesi veri e presunti.

La trama non è raccontabile, il lieto fine assicurato. I protagonisti sono molti, a cominciare dal cuore nero di don Raimondo Albamonte della Motta, che si sbarazza degli eredi del fratello maggiore Emanuele (morto in guerra) per far valere le sue ansie di potere; arriva a cedere sua moglie, donna Gabriella, al re per guadagnarsi i favori del sovrano; viene perseguitato da missive anonime dietro cui si nasconde una misteriosa e potentissima congrega che aspira a fare giustizia della corruzione imperante. Sono, appunto, i Beati Paoli, altro cuore nero del romanzo, che si oppongono ai delitti oscuri di don Raimondo senza farsi scrupolo di compiere nuovi feroci misfatti.

È un libro sui sotterranei metaforici e fisici: nei cunicoli della città si incontra la setta segreta. Un libro sulla cecità del potere che sovrasta l'interesse comune e sull'oscurità della violenza che vorrebbe travolgere quel potere. Due poteri altrettanto nefandi che non risparmiano nulla pur di prevalere all'insaputa del popolo, che c'è ma non sa, non vede e non parla, e se sa viene coinvolto a fare l'interesse dell'una o dell'altra prepotenza, senza via di scampo, perché si ritorni all'ordine (o al disordine) stabilito. Ci sono anche i buoni, il figlio e il figliastro di Emanuele, la povera figlia di Raimondo, Violante, che a volte per troppa bontà o per troppa fiera sragliano, cadono, inciampano anche loro nell'orrore, si compromettono. Non ci sono cavalieri senza macchia e senza peccato.

La parola giustizia ricorre in tutte le sue accezioni, anche perché ciascuno ha la sua da imporre all'altro, giusta o ingiusta che sia: «Non bisogna per amore di giustizia essere ingi-

sti...», dirà Blasco, figliastro del duca Emanuele. Ma il capo dei Beati Paoli non la pensa così: «Che cosa è un uomo dinanzi a un diritto violato? Che cosa una vita umana dinanzi alla giustizia che cammina diritta per la sua strada? Essa deve andare innanzi e stritolerà coloro che in-contrano». Ma dove sta la nobiltà d'animo se si sente l'esigenza di muoversi nell'ombra? Per caso, chiede Blasco, «voi non osate affrontare la luce, perché sentite vacillare la fede nella vostra giustizia?» Risposta: «Ah no! Vacilla soltanto la fede nella giustizia legale; anzi non vacilla, manca addirittura... L'ombra? È necessaria. È la nostra forza e la nostra sicurezza. La giustizia del re è amministrata da uomini che vedono in essa non un dovere, ma il salario». È la teoria tutta italiota in cui hanno spesso trovato «giustificazione» i delitti mafiosi e quelli brigatisti, ma anche il principio del «governo ladro» su cui spesso si regge il presunto diritto all'evasione fiscale. Il farsi giustizia da sé di fronte all'ingiustizia dello Stato.

A proposito del successo che arrise a *I Beati Paoli*, lo storico La Duca ha scritto che il romanzo divenne «sillabario e testo sacro, tenuto al capezzale del *pater familias* che ne leggeva i diversi capitoli a parenti e vicini». Un libro che ha saputo non solo divertire e affascinare, ma anche «toccare le corde profonde dell'identità popolare», aggiunge Barbatto.

D'altra parte, come ha fatto notare Eco, ci sono le tinte collaudate del romanzo gotico, con il gusto fosco dell'occulto e del complotto. Si veda la fisiognomica dei ritratti. Il cattivo Raimondo viene descritto con il volto pallido, gli occhi lampeggianti, la bocca come una lunga ferita, le mascelle angolose. L'innocente fanciulla Pellegra ha movenze graziose e composte dalle «dolci curve»: «Il capo, ricco di capelli castani, avvolto in una specie di cuffia o berretto, si inchinava un po' sull'omero destro, sopra il collo svelto e di classico disegno». Le metafore sono vivide e corpose: una brutta notizia può presentarsi come «un sasso che, cadendo improvviso nel fondo limaccioso di un pozzo, turbi la limpidezza dell'acqua facendo assommare la bellezza». Gli ambienti si presentano spesso sinistri, con ombre avvolte nei mantelli ferme ad ogni angolo di strada e pronte a dileguarsi all'improvviso. I paesaggi sono tersi e luminosi oppure cupi, il tramonto fa morire il cielo d'oro in tinte prima rosee poi violacee. Lugubri forche, in piazza Marina, hanno braccia nere: «Essi videro con raccapriccio una forma umana pendente da un laccio, girare su se stessa, al soffio del vento». Barbatto ricorda un giudizio lusinghiero — e probabilmente un po' fuori misura — espresso su «Le Monde» dal critico francese Jean-Noël Schifano: «Insieme ai *Promessi Sposi*, a *I Viceré*, al *Nome della rosa* e alla *Storia della Morante* ecco, infine, tradotto con *I Beati Paoli* il quinto monumento storico della letteratura italiana contemporanea».

Resterebbe da capire se i Beati Paoli sono un'entità oscura realmente esistita, magari, come sostiene qualcuno (Francesco Paolo Castiglione), come «una sorta di servizio segreto deviato nei torbidi del passaggio definitivo della Sicilia e del suo baronaggio al dominio spagnolo». Quanta base storica ci fosse nel libro di Natoli fu la domanda che animò il dibattito segui-

to all'edizione Flaccovio.

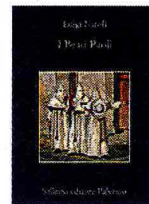
D'altra parte, se il semiologo del *Superuomo*

di massa aveva puntato la sua lettura inserendo *I Beati Paoli* nel solco europeo del «romanzo popolare» con la vittoria consolatoria del bene sul male, escludendo l'intenzione civile del romanzo storico, La Duca esaltava la realtà documentaria che intrama le vicende. Se per Eco si tratta di una tarda espressione ideologica di quel filone d'evasione che tende a pacificare i conflitti disinnescando ogni velleità rivoluzionaria popolare, per La Duca il libro di Natoli realizza una sintesi tra fonti storiche e tradizione popolare: quanto ai rapporti genetici con la mafia, va escluso, secondo lo studioso, che si possa tracciare un collegamento diretto, ma non c'è dubbio che in quella società segreta soffia uno spirito essenzialmente mafioso.

Leonardo Sciascia, secondo il quale non può fare a meno di conoscere il romanzo di Natoli chi voglia capire che cosa significa «essere siciliani», ricorda un opuscolo del Marchese di Villabianca che dà origine, nella seconda metà del Settecento, alla leggenda dei Beati Paoli. Il Villabianca, che da bambino ha sentito parlare di quella setta, la riconduce ai Vendicosi, una congrega di tenebrosi giustizieri attestata in due cronache del XII secolo. Il diario di Villafranca avrebbe ispirato Natoli suggerendogli la «linea per così dire ideologica» di quel romanzo-fiume che da *I Beati Paoli* si riversa nei successivi *Coriolano della Floresta* e *Calvello il bastardo*: «E il ciclo — osserva Sciascia — si conclude quando i Beati Paoli sono ormai massoni e giacobini». L'avversione che il marchese nutre per la setta viene rovesciata dal Natoli in un consenso considerato da Sciascia «pieno e aperto» e dal quale deriva la popolarità dei suoi libri: «Coi romanzi di Natoli si può dire che arriviamo a scoprire la mafia come vera profonda inalterata costituzione». La mafia come «modo di essere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il testo



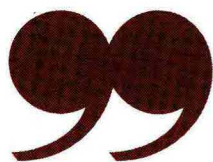
● L'edizione Sellerio de *I Beati Paoli* di Luigi Natoli, con prefazione di Maurizio Barbatto, è composta di due volumi (pagine 1280, € 25)

● Nella foto grande in alto: Birilli, una installazione di Italo Rota per Kals'Art nel quartiere Kalsa di Palermo





Lo scrittore e storico siciliano Luigi Natoli (1857-1941): oltre a *I Beati Paoli*, la sua opera più famosa, pubblicò molti altri romanzi d'appendice, con lo pseudonimo di William Galt, e una *Storia della Sicilia*



**Il cattivo Raimondo ha il volto pallido, gli occhi lampeggianti, la bocca come una lunga ferita**

**Ci sono ombre avvolte nei mantelli ferme a ogni angolo di strada e pronte a dileguarsi**

**Ecco la scena orribile di una forma umana, pendente da un laccio, che gira al vento**